

Testimonianza della compagna V., partigiana

Torino, aprile 2005

Io non ho fatto la resistenza in città, non ho avuto molti contatti con le donne perché ero staffetta, ero un'operaia della Fiat Mirafiori e sono dovuta togliermi dalla fabbrica perché mi avevano individuata e accusata, allora non è che avevo una base ma mi davano degli ordini e io li dovevo portare a Bra e da quelle parti lì, portavo gli ordini, non è che mi dessero proprio una risposta, ma altri ordini e poi ritornavo verso Torino; da quelle basi non andavo certo a casa a dormire.

A Torino c'erano un po' di donne che si organizzavano nei vari caseggiati e facevano quello che potevano di nascosto; non andavano sul fronte come noi, di solito erano madri di questi ragazzi che c'erano in giro e loro cercavano informazioni, contatti... come dicevo io non avevo una vera base, al massimo andavo dalla signora M., che abitava in uno di questi caseggiati, il cui marito è stato ammazzato da un ceccchino durante i giorni della liberazione, e vi racconto un episodio: un giorno mi ha visto le scarpe che erano quelle che erano e allora mi ha dato una borsa rossa sangue da portare in una via dove c'era un calzolaio e lui mi ha preso le misure e me le ha fatte, dopo quattro o cinque giorni mi son trovata un bel paio di sandali rosso sangue! I contatti erano così, vai là, porta questo, prendi quello.

Io ero un'operaia alla Fiat Mirafiori, mio papà era un tranviere, mia mamma una casalinga e mia sorella era già sposata. La mia famiglia era tutta lì. Sono entrata a Mirafiori a 18 anni. Alla Mirafiori Nuova sotto c'erano le officine e sopra gli spogliatoi, una volta non si davano i manifestini così semplicemente, cara grazia che riuscii ad attaccarne qualcuno negli spogliatoi guardandomi a destra e a sinistra, insomma mi hanno beccato qualche volta che attaccavo quei manifestini, c'era-

no i fascisti che controllavano, non è che ti vedevano proprio; ma avevano gli occhi dappertutto...

La mia mamma era stata nelle risaie quindi aveva già avuto il sentore di cosa voleva dire fare uno sciopero; mio papà era bravo, io ero più impulsiva, ho visto tante cose, ero preparata, ma la scuola non ti insegnava niente, sapevo che c'era il duce ma non sapevo che prima c'erano i partiti, otto, nove, dieci, dodici come ci sono adesso, allora...dicevo... mi hanno beccato sostenendo che qualcuno, non so chi... mi aveva vista...insomma che avevo attaccato di nascosto un manifestino mentre gli altri lavoravano; che avevo trovato un pretesto per stare lì negli spogliatoi. Era un manifestino contro i fascisti, per gli scioperi, di quelli fatti a mano; c'erano dei corridoi e guardandomi bene intorno l'ho attaccato! Mi hanno poi avvertita che la sera non mi avrebbero lasciata più uscire e mi avrebbero arrestata...allora cosa ho fatto...bé... quando suonavano gli allarmi, era il periodo che Torino subiva i bombardamenti, e c'erano gli allarmi aerei, siamo nel novembre del '43, gennaio '44, mi hanno consigliato che ne approfittassi e cercassi di uscire e il pretesto migliore me l'hanno dato i compagni, proprio "compagni" e allora è successo che quando è suonato il primo allarme siamo scesi nei rifugi e io ho finto di essermi fatta male, di essere svenuta e sono uscita in barella e se non uscivo così non uscivo più!

Poi la parola passa, non c'erano mica i telefonini, i telefoni erano molto rari, le vie di comunicazione non erano come adesso, qualche compagno ha fatto in modo che non mi mancasse lo stipendio; allora si dava l'integrazione a chi sfollava e per poter prendere lo stipendio; che era fondamentale per la mia famiglia, mi hanno fatto figurare come sfollata e poi mi hanno dato un indirizzo; una bicicletta e una borsa... ed è cominciata così... tu vai lì, poi va

là, vieni torni, l'inizio è stato quello poi è aumentato l'entusiasmo e anche il pericolo. La mia mamma era stata avvertita, a casa sono andati a controllare diverse volte, mia mamma si disperava un po', mia sorella aveva un negozio vuoto che si entrava da una parte e si usciva dall'altra, potevo andare lì, finché non mi avessero più cercata. Mia sorella era sposata con una bambina di 10 anni.

Avevo degli incontri, per esempio quando mi mandavano a Torino io dovevo incontrarmi con una dei nostri, una avvocata, adesso è avvocata, il segno di riconoscimento erano i bottoni della sua camicetta, uno due tre quattro; io non sapevo chi era, era studentessa, ci siamo incontrate due o tre volte, lei mi dava degli ordini e dovevo andare perché dovevo portare degli ordini o ricevere delle comunicazioni. Lei mi aspettava sotto al Colosseo; vedendola l'avrei riconosciuta guardando la camicetta e così sapevo con chi parlavo.

Da lì andavo in qualche base in montagna, ho battuto con la bicicletta soprattutto la zona di Bra, se no andavo da mia sorella a riposarmi e a mangiare. Ho portato dei ragazzi che dopo l'8 settembre erano scappati e che non erano del Piemonte, erano magari di Foggia o giù di lì, allora piano piano con mille trucchi li ho portati fuori... facevamo finta che eravamo amanti o fidanzati... mille stratagemmi, uno in bicicletta e l'altro a piedi.

Il mio essere partigiana è cominciato così.

Quando c'erano da portare delle medicine, mi davano un biglietto su cui c'era scritto di andare alla stazione e di ritirare un pacco in cui c'era quello che avevo chiesto; magari avevo chiesto delle bende, del chinino, delle medicine, roba da pronto soccorso perché quando andavo verso Bra trovavo sempre ragazzi nelle cascine che aspettavano di essere medicati e non li si poteva andare a far curare in ospedale.

I fascisti li ho trovati... per carità, tante volte ho dormito in giro... magari qualcuno mi diceva "ragazzina, vieni qui che ti do un bicchiere di latte" e quello era il segnale di non passare, di non anda-

re giù perché erano lì che facevano un rastrellamento e allora andavo nella stalla e dormivo lì da sola con le mucche e le capre. I rastrellamenti arrivavano fulminei, alla sera, magari passavi un'ora prima e non c'era nessuno; un'ora dopo arrivavano perché avevano avuto l'informazione che c'erano stati i partigiani o che qualcuno della cascina aveva dato un piatto di minestra ai nostri ragazzi (erano ragazzi che erano scappati in montagna e se li trovavano i fascisti o i tedeschi... qualcuno si era rifiutato di portare la divisa e altri erano scappati dopo l'8 settembre, erano in attesa di poter tornare indietro; verso casa, andavano a piedi o come si poteva, col treno e allora un ragazzo solo per la strada era facilmente individuabile... non parliamo di Torino, parliamo di fuori Torino).

In città invece l'atmosfera era di paura, non si parlava molto; c'erano le SS che erano spietate se ti beccavano finivi subito "raffreddato" o in campo di concentramento in 24 ore... e c'erano i fascisti, la XMAS, ricordatevi, non c'era pietà, si fa presto a spiegare ma bisogna viverlo davvero per poter capire.

Io non ero inquadrata fissa in montagna, andavo e venivo e servivo così... sono arrivata a dare l'allarme tante volte e sono finita tante volte nella "bagna" che grazie a qualche appoggio ne sono uscita, perché anche se avevi i documenti, i lasciapassare non è che ti guardassero in faccia e ti facessero passare così, erano diffidenti perché l'atmosfera di guerra è un'atmosfera di paura, o tu o me, se no ti ammazzo... non c'era democrazia, non c'era libertà, non potevi parlare, prima di parlare avevi già preso un colpo in testa, o sul sedere o sulla schiena te l'eri preso!

Li davano l'indirizzo di un negozio vicino alle Molinette, mi davano degli indirizzi dove potevo andare. Andavo e venivo. Gli unici rifornimenti che potevo avere erano dalla stazione, mi davano un biglietto che c'era un pacco in arrivo da prendere e con mille stratagemmi lo portavo su.

Se mi trovavano i fascisti con cinquanta pastiglie di

chinino non mi dicevano certo brava, mi facevano fuori subito... io posso raccontare questo!

A Torino c'era un'organizzazione di donne, per il cibo, per i bambini me ne parlava la signora M., di cui raccontavo prima, che ha avuto il marito ammazzato l'ultimo giorno dell'insurrezione, lui era salito sui tetti per occuparli, con i nostri ragazzi, erano nella zona peggiore che gli potesse capitare, intorno all'albergo Nazionale dove c'erano le SS e sparavano...

Vi racconto ancora qualcosa della fabbrica, come sono riuscita a scappare: il turno era dalla 7 alle 7, quella notte i nostri compagni hanno preso un caporeparto che era una carogna, nel suo reparto ogni tanto spariva un uomo, alla mattina si presentava la moglie dicendo stanotte sono venuti i fascisti o i tedeschi... quello lì probabilmente mi aveva vista pasticciare con i manifestini e aveva lasciato detto che se gli succedeva qualche cosa dovevano prendere me e un altro ragazzo di un'altra officina... io ero ben lontana dal sapere che l'avevano

preso e punito; fatto fuori, mica si eliminava uno e il giorno dopo si diceva "guardate che l'abbiamo eliminato!", l'avevano trovato allo scalo Valino con le pantofole ai piedi, non è casuale che fosse là, perché dallo scalo Valino partivano i carri bestiame con i nostri uomini senza aria e senza acqua per portarli in Germania.

Così... non sapevo niente, la mattina me ne vado in fabbrica e poi succede quello che vi ho detto. Questo era il fascismo... io l'ho capito allora, dalla mia clandestinità, dal mio coinvolgimento ho capito le torture del fascismo, prima sapevo che qualche volta qualcuno prendeva l'olio... ma al tempo della guerra altro che olio; erano le botte, le torture...

Quando sono poi entrata in via Asti, nei giorni dopo la liberazione, a Torino la vera liberazione è stata il 29, ma eravamo già quasi liberi, c'erano ancora dei cecchini e assembramenti, comunque, quando sono entrata lì ho visto la vasca delle unghie, a chi toglievano le unghie mica li disinfettavano e li fasciavano... e questa è la verità del fascismo.

LA RESISTENZA



CONTINUA!

Due anni da staffetta, il '44 è stato un anno tremendo, freddo, con le scarpe sempre rotte, freddo freddo... noi facevamo quello e a Roma già si vendeva la farina degli americani... comunque ricordatevi che Torino non è stata liberata, ci siamo liberati da noi, i nostri ragazzi sono andati a Caselle a spianare i campi per far atterrare gli alleati, prima gli americani poi gli inglesi, prima avevano bombardato Caselle, poi sono stati i nostri a spianare per farli arrivare comodamente... sono dei ricordi... a me la morte non fa paura, l'ho vista e basta.

Pensate che nei primi anni dopo la guerra se sentivo parlare tedesco a Loano, ci andavo a fare le ferie con mio marito, non vi dico la reazione, mio marito se poteva mi prendeva per la manica e mi portava via...

I giorni della liberazione sono stati di grande entusiasmo della gente ma anche di paura perché c'erano i cecchini, la Lucca, una nostra compagna, l'hanno ammazzata dai tetti di corso Belgio, stava tornando a casa, il 23 o il 24, perché aveva un bimbo di sei mesi... io ero in giro e poi l'ho vista. Per piegare i cecchini ci sono voluti abbastanza giorni, erano sui tetti, non erano tanti ma disturbavano; per esempio intorno al Lingotto ci sono state delle sparatorie che sono durate parecchio, un'intera giornata un colpo ogni quattro o cinque ore... la guerra civile è un altro aspetto della guerra, è vigliacca, non te lo spiegano sui libri, non ti puoi mai girare, la schiena non la devi mai lasciare scoperta... anche da chi non ti aspetti...

Al Lingotto sparavano, sparavano e allora i nostri hanno beccato una donna, incinta di sette, otto mesi, e sparava con il fucile del marito, l'abbiamo seguita e l'abbiamo portata in un nostro tribunale, lì vicino c'era una fabbrica e dentro c'era un nostro tribunale, c'erano quattro dei nostri compagni che giudicavano; e poi l'hanno passata in carcere... era la guerra interna che era così. Se il tribunale ti condannava a morte, toccava a te.

Abbiamo fatto un 1 Maggio, abbiamo sfilato e c'erano tante donne e c'era il caos, prima la dittatura, poi la miseria, la borsa nera e piano piano ci siamo organizzati. In corso Unione Sovietica, il nome glielo abbiamo dato noi, c'era una sede del Fascio e ce la siamo presa, l'abbiamo occupata, al primo piano il PCI, sopra il PSI, al terzo la DC e ci siamo menati già i primi giorni della liberazione!

Il popolo era disorientato, ma ci seguiva... gli uomini erano stati deportati, o erano scappati, in montagna c'erano molti ragazzi che non volevano finire sotto le grinfie dei fascisti o dei tedeschi e nelle cascine ti potevano dare un po' di minestra ma se avevi bisogno a volte dovevi prenderne possesso con la forza, magari facevi delle ricevute non c'era vettovagliamento; i ragazzi rimanevano nascosti e poi passavano da un posto all'altro, da una montagna all'altra.

Da sotto i fascisti lo venivano a sapere e facevano i rastrellamenti e bruciavano la cascina e non facevano mica uscire le bestie e i cristiani... queste cose non bisogna dimenticarle.

Gli anni seguenti hanno visto la lotta tra i comunisti e i democristiani, eravamo entusiasti e abbiamo capito cos'è la democrazia e cos'è la libertà. Piano piano si son fatte le sedi dei partiti, PCI, DC, PSI, e il partito d'Azione, che erano pochi... chi aveva combattuto tanto eravamo noi garibaldini... Il nostro ideale era la libertà, certo come comunisti credevamo di andare direttamente al potere, poi ci sono state le prime votazioni e ci si guardava un po' in cagnesco, nelle fabbriche abbiamo creato le prime commissioni interne in cui la loro rappresentanza era minima e hanno cercato subito di dividerci perché eravamo forti: dopo un paio di anni hanno creato la UIL, per indebolirci perché quando c'era sciopero

o per amore o per forza lo dovevano fare!

Noi gli scioperi li avevamo fatti interni in Fiat durante il fascismo, col rischio che ti portavano in Germania, era pericolosissimo ma gli uomini e le donne sono stati meravigliosi! Il primo sciopero l'abbiamo fatto noi a Mirafiori, eravamo tutti poverissimi, eravamo pagati ogni 15 giorni, sulle 400 lire, metà stipendio al quindici e poi a fine mese ma era la miseria, la roba se la volevi te la dovevi comprare a borsa nera, del latte a casa mia non ne ho mai visto, quando andavo su magari dicevo datemi un poco di latte... allora un bel giorno in fabbrica ci siamo passati parola con mille sotterfugi e improvvisamente abbiamo fermato la Fiat Mirafiori, c'era l'ordine che non un bullone si doveva muovere dal posto dov'era, noi siamo andati davanti alla palazzina ed è sceso Valletta coi tedeschi col mitra in mano e ci ha chiesto cosa volevamo, noi volevamo più soldi per mangiare... abbiamo fermato la fabbrica quando ancora al potere c'erano i fascisti e si parlava di portare gli impianti a Riva del Garda e poi in Germania, c'era quel terrore lì. Ci hanno concesso una settimana di "regalo" ed è stata la prima tredicesima, prima della liberazione, prima delle conquiste sindacali, prima del mese di ferie pagate!

La Fiat produceva macchinari e componenti per le armi. La Fiat era il fulcro dell'Italia e se si fermava la Fiat si veniva a sapere, anche se i giornali non ne parlavano...

Ogni tanto a casa venivano a controllare ma le famiglie erano state avvertite, si spariva in un battibaleno, prima mi vedevano poi non mi vedevano più! Ogni casa aveva il suo capocasa fascista e quando chiedeva di me a mia mamma lei rispondeva non so, è a casa delle sue amiche... ha sempre detto così! C'era la vita in pericolo, era la morte, non c'era processo, non c'erano avvocati e non c'era remissione. È stata dura ma ad ogni modo sono contenta, se ci penso lo rifarei!

Ho tanti acciacchi, forse per le botte che ho preso ma non me ne frega niente! Mi son trovata tante volte in pericolo, una volta con un ragazzo mi sono nascosta in un cimitero, il ragazzo è poi scappato, ha scavalcato, io ho aspettato tanto, c'era un rastrellamento e se mi vedevano, non erano mica stupidi, io non ero del luogo e hai voglia a raccontare che eri andata a trovare la zia o la nonna, non ti credevano. C'era questo cimitero, era un paese piccolo, chi entra chiude la porta quando va via e mette la chiave da parte, io sono rimasta lì e non mi sono mossa tutta la notte.

Ho saputo delle sorelle Arduino, ma non ero a Torino, loro lavoravano in Borgo S. Paolo, le cose si sapevano dopo. Ho saputo di M., che è stata condannata da un nostro tribunale perché aveva fatto andare dentro parecchi dei nostri, l'hanno giustiziata pochi giorni dopo. E dopo la guerra volevano mettere pure una targa, un assessore o il sindaco...

Io in questi anni quando trovo i ragazzi la storia gliela racconto, nelle scuole o ai professori... glielo dico di raccontare. Oggi mi sembra che la insegnano che sono tutti uguali, i partigiani e i repubblicani e mi fa bollire il sangue, tutti combattenti, tutti martiri... e quel brutto faccia... di re... che ha tradito, che ha lasciato morire... io ho portato su due ragazzi che venivano dalla Grecia, non sapevano dove andare, a piedi dalla Grecia, li ho portati dai nostri, è quello è stato il prezzo del tradimento della monarchia e di quel Badoglio... e hanno ancora il coraggio di ripresentarsi, va bè che sono i figli e i nipoti ma a me non me ne frega niente...

Io non ho mai negato chi ero, lo dico, sono una partigiana e ho sempre trovato rispetto.

Che non ci riprovino più!